

## DALLE LETTERE DI P. GIOVANNI ABBIATI

*Khulna, 26.01.1975*

Arrivato a Dacca, dopo mezz'ora eravamo fuori dall'aeroporto, con un mucchio di gente che ti guarda, che vuole portarti la valigia, che cerca di vedere se può ricavare qualcosa da te.

E' troppo presto per dare giudizi e le impressioni sono troppo forti.

Adesso cerco di prendere le cose come capitano.

Io cerco di pensare e pregare il più possibile. In una situazione come questa, anche il cristianesimo cambia prospettiva.

*Khulna, 13.02.1975*

Io mi sto riavendo dallo shock iniziale.

E' una situazione che non si può descrivere se non a chi ha già visto.

La mia sensazione più forte è quella di vergogna. Ti trovi tutto a un tratto ad essere il ricco e invidiato.

Ogni giorno andiamo a scuola di bengalese, a 14 Km di distanza.

Abbiamo una macchina a nostra disposizione, ma quando ci fermiamo per qualsiasi motivo (es. ritirare la corrispondenza alle Poste) e i bambini (e non solo i bambini) vengono attorno alla macchina a chiedere a mezza voce "boxes...boxes" che vuol dire "mancia", io non ho il coraggio di guardarli in faccia. Devo prendere in mano il libro di bengalese e far finta di leggere.

E se li guardi in faccia per cercare di fargli capire che tu gli vuoi bene anche se non gli dai la mancia, gli fai venire la speranza per niente.

Noi abbiamo fatto la scelta di utilizzare le offerte per opere di promozione sociale (pozzi, canali, scuole, case, ecc.) e non per comperare cibo per un giorno solo a un milione di persone.

Il problema è troppo intricato, ha troppe componenti. Chissà che con il tempo non mi si chiariscano anche le idee.

Per intanto studio bengalese, cercando di convincermi che anche questo è un modo di lavorare.

*Khulna, 12.04.1975*

Ho passato la settimana santa a Shimulia, guardando e ascoltando.

Quando si sta in mezzo alla gente, ci si sente rivivere.

Il Sabato mattina sono andato con gli altri due padri a fare il giro dei campi di riso, bagnati dall'acqua dei canali dei quattro pozzi: non era un giro turistico!

Alla cooperativa appartengono tutti: cristiani, indù e musulmani.

C'erano dei campi ben curati, senza erbacce, ben irrigati e altri che facevano pena: si vedeva proprio che erano trascurati.

E vuoi sapere di chi erano quei campi? Dei cristiani. Tanto poi c'è il padre che aiuta... E poi magari sono ancora loro che non hanno pagato ancora per il gasolio delle pompe, per il concime, ecc. E forse sono ancora loro che vendono di contrabbando in India gasolio e concime.

Ho visto proprio che c'è da perdere la pazienza almeno quattro volte al giorno. Viene proprio da pensare che anche qui i più disonesti dal punto di vista umano siano i cosiddetti cristiani.

*Khulna, 26.04.1975*

Non vorrei che, dalle varie lettere che ricevete, pensaste che io non dica sempre la verità. Io sono sempre sincero; è che cambiano i momenti in cui scrivo.

Se scrivo al mattino, sono generalmente ottimista; se scrivo al pomeriggio, vedo l'aspetto problematico delle situazioni; se scrivo alla sera, sono un filosofo. Se poi si aggiungono interferenze intestinali, potete immaginare le complicazioni degli "umori".

Qui in casa ci troviamo bene: siamo in sette persone fisse. Da quando siamo arrivati noi tre, l'ambiente si è un po' sollevato, perché la monotonia è la cosa più distruggente.

C'è stato qui un raduno generale di due settimane. Abbiamo parlato e discusso di tutti i problemi; è stato veramente molto interessante, anche perché abbiamo potuto conoscere tutti gli altri missionari. Abbiamo anche scritto dei "documenti", che descrivono bene la situazione e ciò che ne pensiamo noi.

*Shimulia, 08.06.1975*

Ci siamo presi un po' di vacanza, e io sono venuto qui a Shimulia. Il clima è uguale, ma psicologicamente è diverso: si è a contatto con la gente, si partecipa a una certa attività... e poi la varietà è sempre bella.

Cercate di non prendere troppo sul serio le mie lettere, se no mi fate perdere la voglia di scrivere.

Pregate perché noi tutti non ci scoraggiamo. E' un pericolo molto prossimo.

*Khulna, 02.07.1975*

Mi sono accorto che, in fin dei conti, il clima qui non è così tremendo come dicevano e come pensavo.

Quello che pesa è l'insieme dei problemi irrisolti e irrisolvibili; è la tensione di ogni giorno. Spesso non si sa cosa decidere; si è costretti dalla situazione a prendere decisioni di cui c'è molto da dubitare. Non si trova collaborazione nel lavoro che si fa; anzi! E non ci si può fidare nemmeno dei più stretti collaboratori: tutti quelli che lavorano per noi e con noi sono diventati "stranamente" benestanti. Quello di non potersi fidare, di stare sempre sul chi va là, è qualcosa di distruggente.

Io tutto questo lo sento solo di riflesso, per ora.

*Khulna, 29.07.1975*

Domenica scorsa sono andato in una parrocchia a dire messa in bengalese da solo. Però le letture e la predica le ha fatte il catechista: poco per volta...!

Per la scuola, adesso vado a lezione solo per me: per un'ora e mezzo continuiamo a parlare solo in bengalese; ad ogni modo ho in programma di continuare solo fino a metà settembre: poi continuerò a studiare stando in un villaggio – parrocchia.

*Khulna, 24.09.1975*

Sto cominciando a tirare conclusioni, dopo otto mesi di Bangladesh.

Mi ero ripromesso di guardare molto e di aspettare a giudicare; ma di qualcosa sono già quasi sicuro.

Per esempio, mi sto convincendo sempre più che il "fattore clima" non è quello determinante per la nostra stanchezza: in fin dei conti non è niente di straordinario; sarebbe sopportabilissimo se solo ci fosse un ambiente che permetta un po' di serenità, come in qualsiasi "cattiva" parrocchia italiana, dove il rapporto umano con la gente non è in discussione.

Qui, invece, l'ambiente non permette momenti di serenità: la gente che ci sta sempre attorno (se non siamo chiusi in casa) ha la faccia senza speranza.

Oltre a tutto questo c'è anche il fatto che noi siamo in questa situazione vivendo in modo privilegiato: e il senso di colpa stanca molto.

La gente ci tratta come padroni, o come possibilità (prossima o remota) di guadagno.

*Khulna, 29.09.1975*

Quello che pesa è l'aver sempre in testa i problemi di qui, senza vedere cosa si possa fare per risolverli nel modo giusto; e non sono i soldi che mancano, in un certo senso.

E' quasi impossibile spiegare, ma è quasi un incubo, almeno per me; anche perché, non avendo altro da fare che studiare, ho molto tempo in cui non so cosa fare: e così rischio di pensare sempre!

*Shimulia, 11.10.1975*

Mi accorgo di passare da momenti di fiduciosa speranza ad altri di disperata impotenza; da sentimenti di simpatia e comprensione per questa gente, a sentimenti quasi di odio per la loro ottusità e incoscienza; da tentativi di giustificazione del nostro (di noi missionari) modo di agire, a un rifiuto (quasi sempre interiore) pressoché categorico di entrare in certi schemi che non condivido.

E questi passaggi si susseguono rapidamente; potrei dire anzi che sono sentimenti coabitanti in me, con la supremazia di volta in volta di uno di essi.

E' questo stress emotivo che stanca, qui in Bangladesh, più del caldo o di altro.

Ormai intendo e mi faccio intendere. La mia clausura di un anno e mezzo (Londra e Khulna), grazie a Dio sembra finita.

*Shimulia, 27.10.1975*

Ho scelto di venire a Shimulia perché ero stufo di stare a Khulna tutto il giorno a fare niente, eccetto due orette di studio, senza il minimo contatto con la gente, sentendo tutti i problemi, non potendo far nient'altro che pensare.

Qui, invece, la vita è normale: studio, vado in giro, parlo con la gente, vado a confessare e a dire messa (poi lascio predicare al catechista).

Ad ogni modo qui non sono definitivo, anche se spero proprio che mi lascino qui.

E' il luogo dove hanno ucciso P. Cobbe, ma non pensate che io sia n pericolo; quello è stato un caso di vendetta personale, legato anche a un certo atteggiamento da parte nostra nei confronti della gente. Ma questo atteggiamento è diametralmente opposto al mio; e la gente se ne accorge al volo.

Se io mi faccio dei nemici, me li faccio tra i "buoni".

*Shimulia, 15.11.1975*

*P. Giovanni, dopo aver raccontato per filo e per segno il problema della Cooperativa Agricola di Shimulia, il rapporto tra i contadini e i Padri, l'intervento suo e del suo maestro di bengalese, conclude così:*

Io sinceramente mi sento prete fino in fondo facendo questo; come mi sentivo prete a S. Pellegrino stando con i ragazzi.

**Io sono qui per loro e loro hanno il problema di diventare sociali, di rispettarsi, di collaborare, di unire gli sforzi; questo è un passo indispensabile perché loro possano arrivare a rispettare anche chi non se lo merita e a lavorare anche per chi non vuole rispondere.**